330.945
P617p

COLLANA COLITTI DI CONFERENZE E DISCORSI
Num. 23.

MICHELE PIETRAVALLE
DEPUTATO AL PARLAMENTO

POLITICA ANNONARIA DI GUERRA

CAMPOBASSO
CASA TIPOGRAFICO-EDITRICE CAV. UFF. GIOV. COLITTI E FIGLIO
1917

ENRICO OEPLI MILANO LIBRAIO DELLA REAL CASA

COLLANA COLITTI DI CONFERENZE E DISCORSI
Num. 23.

MICHELE PIETRAVALLE
DEPUTATO AL PARLAMENTO

POLITICA ANNONARIA DI GUERRA

CAMPOBASSO
CASA TIPOGRAFICO-EDITRICE CAV. UFF. GIOV. COLITTI E FIGLIO
1917

Conferenza detta all'Università Popolare di Genova
il 26 novembre 1916
e nel teatro Mercadante in Napoli il 10 dicembre 1916

330.945
P617p

26521 Tomasi

Quanti convennero qui, pensosi della grande ora della storia e dei destini della patria, per ascoltare e fremere in comunione spirituale con un oratore, il quale ancora una volta rievochi la cieca fatalità, la inesorabile necessità e la indiscutibile giustizia della nostra guerra, o illumini, al lampeggiare delle artiglierie che sfolgorano alla fronte, la via che i nostri eroici figli assaltano e superano attraverso il tremendo spalto delle alpi verso Trento, e dal calvario di Podgora, dal feroce S. Michele ch'è tutto un ossario, verso Trieste che aspetta laggiù, nel seno azzurrino del mare nostro; quanti insomma qui trassero per procurarsi un'ora di patriottico entusiasmo, e plaudire alla eloquenza assertrice del nostro diritto e celebrante le nostre geste, si disilludano. Ah, no; non più orazioni e concioni per propagandare la guerra giusta e necessaria, non più infiammate descrizioni degli orrori e delle glorie delle no-

General Hosp. 20 19 Apr 17

p 41156

stre battaglie dallo Stelvio alle Giulie a Monastir; basta della retorica elegante fra i Comitati di assistenza civile, i quali cercano in verità saldi cuori e braccia operose, ed invocano piuttosto maggiore generosità da chi più ha e meno ha dato; basta, in nome della guerra e della patria, della nostra latina facondia, delle inesauribili esercitazioni oratorie e letterarie intorno alla guerra guerreggiata alle frontiere che natura pose alla nostra stirpe, al nostro diritto, alla nostra missione di italiani, primogeniti della civiltà umana.

❧

L'Italia è ormai abituata al fuoco! Non solo le nostre schiere alla fronte, nei loro fervidi bivacchi, nelle loro infernali trincee, nei loro sbalzi leonini, hanno acquistato, per naturale adattamento ed allenamento fisico e psichico, piena resistenza all'aspro travaglio, sicurezza fino alla giocondità, coraggio fino alla temerarietà; non solo nelle zone del fuoco lo sforzo, il cuore, il pensiero dei nostri combattenti è intensamente, ardentemente teso e polarizzato verso il secolare ed esecrato nemico, in guisa che forse dinanzi ai loro occhi infuocati grandeggia il volto augusto della Patria più di quello adorato della madre, ma anche il più vasto e multiforme esercito civile ha ormai piegato, composto, afforzato la sua carne ed il suo spirito, il suo lavoro e le sue ansie, alle necessità della guerra, al pensiero dominante della guerra, ad ogni sforzo, ogni strazio, ogni speranza, ogni ideale per la guerra, fino alla pace incoronata dalla Vittoria.

È così, è la verità. È vero che l'Italia, che ha la fronte più vasta e più truce di baluardi naturali e di

difese preparate di lunga mano dal fosco e falso alleato di ieri, è fino ad oggi la vittoriosa avanguardia delle belligeranti contro la Teutonia; come è verissimo, e pare un sogno, che il popolo d'Italia, dall'umile casetta del soldato morto in battaglia, dai suoi più remoti borghi alle più rumorose metropoli, alimenta la guerra non soltanto d'ogni suo sforzo di sangue e di denaro, ma d'una meravigliosa unità di propositi, d'una incredibile e silenziosa accettazione d'ogni sagrifizio, d'una fede profonda, incrollabile per qualsiasi soffiare di vento e tempestare di eventi.

Questa è la verità. Ma questa riconosciuta, una domanda e quasi una preoccupazione è sorta e si è diffusa in questi recentissimi tempi del gigantesco conflitto, e cioè se pari alla unità, alla fede, allo spirito di sagrifizio del popolo italiano, è pronta e sicura la disciplina delle sue forze, per la sua resistenza fisica e morale sino alla vittoria.

Disorganizzazione economica e rincaro della vita.

Pensiamo! – Siamo ritornati quasi alla forma primitiva che ha rivestito la guerra, alle concezioni guerriere dei Persi e degli Unni, precipitando popoli l'uno contro l'altro armati. Le schiere accorrenti all'appello della patria abbandonano improvvisamente dietro loro i campi, le officine, gl'innumeri meccanismi del commer-

cio e delle comunicazioni, le vie dei traffici e dei mercati mondiali del lavoro, sconvolgendo e paralizzando tutte le infinite manifestazioni del travaglio umano in questa grandiosa era della civiltà industriale fondata sulla specificazione del lavoro, sull'internazionale della produzione, degli scambi, del credito, della ricchezza.

E quando a tale imponente arresto nella complessa macchina vitale dei popoli si aggiunga l'enorme salasso di denaro e la durata dello sforzo richiesto dalla guerra moderna, è da concludersi che la disorganizzazione economica e civile sovrasta allo schianto demografico d'un paese funestato da così gigantesco disastro, e che le preoccupazioni ed i pericoli della istessa fondamentale ed indispensabile sussistenza della popolazione civile sono talvolta non inferiori a quelli per la più vigorosa, inesauribile sussistenza e difesa della popolazione combattente, ossia per la durata e la gagliardia dello sforzo fino alla vittoria.

Ma non basta. La guerra distrugge, è vero, ma nei paesi non invasi dallo straniero non fa che spostare la ricchezza; divora, ma moltiplica anche e persino crea la produzione, ingigantisce i traffici, arricchisce produttori e trafficanti, eleva i salari di talune classi ed in talune zone lavoratrici.

La guerra ingoia miliardi, ma lancia sul mercato torrenti di denaro quantunque di dubbia lega; la guerra, così scardinando e squilibrando produzione e ricchezza, lavoro e salari, richiesta ed offerta, frantumando tutti gli schemi economici, finisce col rincaro della vita per tutti, ma finisce col pesare inugualmente sulle classi

medie e popolari in genere, prevalentemente consumatrici, e finisce con la rarefazione della ricchezza in talune regioni specialmente agricole, lontane è vero dalla zona perigliosa delle battaglie alle quali inviarono bensì tutta la primavera dei propri figli, tutto il proprio sangue più puro, ma lontanissime anche dalla sopraproduzione, dal sopraprofitto, dagli ultrasalarî, dal flusso di denaro, che la guerra, con i suoi orrori, riversa a piene mani nelle retrovie della grande industria, della fiorente agricoltura, dei potenti traffici di terra e di mare.

Rincaro della vita, più o meno aspramente grave e progressivo nei paesi che marciarono in guerra, ed anche in quelli che marciscono nella neutralità di più o meno greca fede; rincaro della vita, del quale quello dell'*alimentazione pubblica* costituisce dovunque, altrove molto prima che da noi, la questione più elevata, più imperiosa, pari a quella degli armamenti, questione che va oltre il compito e la responsabilità del solo governo, ed investe la coscienza e la cooperazione illuminata e tenace del popolo tutto, la responsabilità di coloro che ne hanno o pretendino averne la direzione non quale ciondolo o commenda o vacua cattedra di patriottismo a parole, ma come *munus pubblicum,* come studio, sforzo, propaganda del difficile problema della disciplina dei consumi, problema che si potrebbe così porre: « *assicurare e proporzionare i consumi alimentari all'effettivo fabisogno fisiologico ed igienico della popolazione italiana* ».

Questione politica.

Sembra a prima vista un problema d'ordine tecnico, quantunque difficile e di rilevante importanza, mentre il regime dei consumi alimentari di un grande paese in guerra è il problema politico più urgente e più complesso che gravi sull'azione del governo, giacchè esso investe direttamente la resistenza morale, oltre quella fisica delle classi popolari, che sono le più percosse, nella loro sensibilità e nella loro produttività lavorativa, dalla insufficienza quantitativa e qualitativa delle derrate alimentari di prima necessità. I malnutriti sono i malsani, sono i sottoproduttori, sono i malcontenti, pericolosi specialmente quando urge la sanità individuale e collettiva del corpo e dello spirito, quando urge moltiplicare il lavoro e la produzione, allargare ed afforzare la solidarietà nazionale di fronte al nemico.

Il governo ha avuto la coscienza della importanza del problema politico dell'annona dell' Italia in guerra ? Non giova l' indagarlo, e molto meno gioverebbe ogni recriminazione. Noi, parlando, scrivendo, agitando, ci proponiamo soltanto di svegliare se non allarmare la coscienza del paese per la sicurezza del suo pane quotidiano e dei più fondamentali alimenti per la sua sussistenza, di eccitare ed additare le vie ed i mezzi del risparmio annonario, cioè del risparmio del risparmiabile, senza intaccare anzi possibilmente migliorando il desco delle classi lavoratrici, e proteggendone in ogni caso la integrità e salubrità. Noi, anzichè esercitarci nella comoda e vacua critica della incoscienza

o negligenza del governo di ieri, e delle indecisioni non ancora superate risolutamente dal governo di oggi, intendiamo soltanto di cooperare con tutti i pubblici poteri, sui cui omeri pesa un fardello che non ha l'eguale nella storia e nella vita dei popoli.

Ma ci sia lecito soltanto di affermare che il paese non si sente del tutto sicuro e soddisfatto delle previdenze e delle provvidenze per l'approvigionamento e la distribuzione della pubblica annona, e che invoca, reclama dal governo centrale e dai governi locali, massime delle più popolose metropoli, una coscienza più completa delle loro responsabilità, un indirizzo più sicuro e più coordinato della loro azione, una più risoluta ed energica politica e polizia della pubblica alimenlazione. Sia davvero *suprema lex* la salute del popolo!

Tenore della vita urbana.

Anzitutto, una constatazione. La vita economica in Italia è inasprita, è vero, ma il tenore della vita, specialmente urbana, mentre non ha subìto apprezzabili modificazioni fra la popolazione agiata, di poco si è abbassato anche fra le classi medie e popolari in genere. Il ritmo della vita cittadina ha quasi dovunque conservato la sua rumorosa tonalità, ed anzi in taluni centri è persino diventato più celere e pieno, dimostrando persino tendenza a più alto consumo di alimenti. L' Ufficio del Lavoro, basandosi sulle informazioni di 42 grandi municipî, rilevò che la quantità di derrate alimentari consumate è aumentata mese per

mese, in guisa che nel luglio del 1916 era in media superiore dell' 11 °/₀ a quella del luglio 1915, media che era aumentata del 16 °/₀ per le paste alimentari, del 18 per l'olio, del 25 per la carne bovina. Il consumo dello zucchero aumentava progressivamente, consigliando opportunamente al governo d' inasprirne la tassa per infrenarne l' uso, ed il pollame veniva più largamente consumato sui mercati di qualche grande città del nord.

Il fenomeno dell'abbigliamento, di quello femminile più marcatamente, che ha vinto i freni del più che raddoppiato costo delle stoffe e delle confezioni, il fervore aumentato dei cinematografi e forsanche dei teatri, l'affollamento di pasticcerie e bars, e tante altre manifestazioni di pienezza e spensieratezza economica, che è pure la giusta aspirazione del lavoro umano, hanno persino fatto pensare se esse non sieno in queste tragiche giornate irriverenti verso coloro che vigilano pugnano e muoiono alla fronte, ed hanno additato al governo il compito di imporre se non il cilicio almeno una prima ed ancora insufficiente restrizione, limitando cioè l' illuminazione pubblica e l' orario di una parte dei pubblici esercizi, restrizione che ben presto dovrà inasprirsi, come in Francia ed Inghilterra, e che speriamo si completi con una coraggiosa legislazione antivoluttuaria ed antisontuaria.

Sono note le principali ragioni di tale deplorevole fenomeno. I sopraprofitti delle industrie e della istessa agricoltura delle regioni non contristate dalla siccità e dai flagelli delle campagne del mezzogiorno, gli arricchimenti più o meno fantastici del grande commercio terrestre e marittimo, di fornitori dello Stato grandi e piccoli e di mezzani onesti o disonesti, di speculatori,

accaparratori, incettatori e peggio sul mercato annonario del paese, gli alti salarî, i sussidî dello Stato e della solidarietà nazionale alle famiglie dei combattenti, sono i più evidenti fattori del più diffuso benessere di taluni centri di vita urbana specialmente del nord e della media Italia, benessere che non solo supera il rincaro della vita, ma contribuisce a peggiorarne le condizioni aggravando il malessere di regioni e di classi, quali le meridionali e talune zone dell' appennino centrale, e quali la minuta borghesia ed il proletariato borghese dei lavoratori dell' inchiostro, ossia della infinita e multiforme piccola burocrazia dello Stato e delle amministrazioni locali.

Rincaro – Confronti.

Fermando il nostro esame al rincaro alimentario, non essendoci qui consentita una dettagliata esposizione di cifre relative a ciascun prodotto, noi possiamo accettare come grande media il rialzo del 50 °|₀ del prezzo globale dell'alimentazione pubblica nel nostro paese, rialzo calcolato dal settembre del 1914 al settembre del 1916; rialzo però che ha colpito più aspramente talune derrate di prima e fondamentale necessità, come il grano (e quindi le paste), il granoturco anche più del grano (fino a più del 72 °|₀), i legumi più del granoturco (fino a più dell' 85 °|₀), le patate più dei legumi (fino a più dell'86 °|₀), le carni (fino a più del 76 i bovini, e più del 53 °|₀ per i suini), ed ha colpito i formaggi (con circa il 50 °|₀), i frutti di più largo

consumo popolare, i grassi, in misura varia al di sotto del 50 %, e specialmente l'olio di olivo, del quale si è tentato strappare l'autorizzazione ad esportarlo. . . ., mentre nel 1916 ne abbiamo importato per circa 22 milioni di lire dalla Spagna, e mentre ne sale sempre più il prezzo, e non giustificabilmente.

Lo sappiamo; queste larghe medie approssimative sono state già superate dal settembre in poi, come sappiamo che il rincaro medio del grano, del 41 % quello tenero, del 14 % quello duro (?), è il risultato d'un calcolo sui prezzi di calmiere, superati da quelli delle private o segrete contrattazioni (specie pei grani duri), ed è il risultato del sottoprezzo col quale lo Stato, unico importatore, cede il grano, con ingente sagrificio del pubblico erario.

Del resto se Italia incomincia a dolorare, ben più amaro pianto versano gli altri paesi belligeranti, e persino taluni neutrali, come la Svezia, dei quali si abbiano notizie.

Il *pane*, l'alimento tipo, il simbolo del tenore del mercato alimentare, il carbone fisiologico della povera gente, che in Italia è aumentato di circa il 12 %, si è inasprito fino al 62 % nei centri urbani dell'Inghilterra, fino al 27 % in Germania come pane di miscela con surrogati del frumento. Ci manca la cifra del pane in Austria, pane pessimo di miscela col 30 % di farina di avena o di orzo.

Il *riso*, aumentato di poco più del 10 %, ha subito il rialzo fino al 150 in Francia, fino al 420 % in Germania. Ed in Austria, in Inghilterra? Ci mancano i dati.

La *carne* (bovina), aumentata del 53-76 °/₀ in Italia, è rincarita fino al 90 e più in Francia, al 71 (congelata) in Inghilterra, al 198 in Germania, al 353 °/₀ in Austria.

Che dire del *lardo*, aumentato fino a più del 33 °/₀ in Italia, fino al 276 in Germania, al 405 in Austria?

Ed il *burro*, ed i *formaggi*, altrove triplicati, quintuplicati; e le *uova*, le introvabili uova, aumentate del 38 °/₀ secondo il nostro calmiere, costano fantasticamente altrove, con un aumento di più del 100 °/₀ in Francia, del 200 in Inghilterra, di più del 320 °/₀ in tedescheria. E se lo *zucchero* è rincarito in Italia, è di molto più rincarito in Inghilterra ed in Francia.

Insomma, lasciando la parola *ai grandi numeri*, con i necessari errori, si può riconoscere che il rincaro della vita ha toccato sin oggi il 50 °/₀ in Italia, il 75 °/₀ in Inghilterra, il 117 in Germania, il 149 in Austria. Ci manca il dato riassuntivo della Francia, ove però crediamo che il rialzo complessivo sia del 96 °/₀.

Termini del problema annonario italiano.

Possiamo adunque guardare l'avvenire con fiducia, non solo perchè la resistenza del nostro mercato alimentare, malgrado le più raffinate e perfide insidie della *sordida mercatura* fustigata da Cicerone, deriva dalla diretta produzione del nostro paese, produzione che fino ad alcuni mesi or sono ebbe ancora agio di esportare ingenti quantità di talune derrate (riso, paste, uova, grassi, frutti, ecc.), ma anche in grazia della sempre e troppo

celebrata parsimonia del popolo italiano, parsimonia fra fra le sue classi lavoratrici in generale e quelle agricole in ispecie, parsimonia in ogni regione ma prevalente in quelle del centro e più del mezzogiorno continentale ed insulare. Parsimonia però che noi sappiamo essere non tanto una virtù, quanto un adattamento della razza alla sua economia povera.

Possiamo, dobbiamo considerarci paghi, dopo ventotto mesi di guerra europea, dei quali diciotto combattuti con l' intervento delle nostre valorose armi, che il rincaro della vita in genere, ma di quello dell'alimentazione pubblica in ispecie, abbia raggiunto un ancora sopportabile limite, e che singolarmente tollerabile si presenti la nostra situazione in confronto degli altri paesi belligeranti, di quelli nostri nemici anzitutto, stretti, assediati fra le morse del blocco marittimo e continentale. Ma qui sorgono tre osservazioni cardinali, che debbono illuminare e segnare la via alla politica italiana dell'annona di guerra:

1ª è necessaria l'economia severa ed urgente delle derrate d'importazione di prima necessità, grano e carne;

2ª bisogna tenere presente la relativa povertà del popolo italiano, e quindi la sua scarsa resistenza, in confronto degli altri belligeranti (eccetto forse l'Austria ed i Balcani), verso il peso di più grave peggioramento del mercato annonario;

3ª il tenore alimentare delle classi popolari italiane non può tollerare notevole riduzione, senza compromettere supremi interessi del paese e della patria.

Invero, la nostra statistica di importazione e di esportazione, del 1° gennaio al 31 agosto 1916, ammonisce che abbiamo avuto con la

	importazione per		esportazione per	
Francia	291	milioni	354	milioni
Gran Bretagna . . .	739	»	267	»
Spagna.	118	»	14	»
Svizzera	88	»	265	»
l' *India Br*.	175	»	39	»
l' *Egitto*	32	»	56	»
	1443		995	

Così, malgrado l' onere gravissimo del carbon fossile, abbiamo uno sbilancio di solo 448 milioni tra importazione ed esportazione europea ed orientale, ma abbiamo invece avuto con gli *Stati Uniti d'America* importazione per 1556 milioni ed esportazione per 162 milioni dei quali *493 milioni per cereali,* ed abbiamo esportato per l' *Argentina* 105 milioni ed importato 322 milioni, dei quali *132 di cereali.* In otto mesi, abbiamo così pagato in oro alle due americhe *625 milioni di cereali, più altri 28 milioni di farine.* Così progredendo avremo nel 1916, per il solo pane quotidiano e le paste alimentari, un *esborso annuo di circa 870 milioni in oro*, equivalenti, col cambio, a circa *un miliardo!*

È necessario che il popolo ciò conosca, e sappia che il governo è stato costretto a vendere a notevole

sotto prezzo il grano importato con grande sforzo e con così ingente onere, per potere assicurare un tollerabile calmiere del prezioso cereale sul mercato italiano, dove, diversamente operando, il pane avrebbe toccato prezzi convulsonarî per l' economia annonaria della polazione italiana. Noi, gente di Ausonia, *ubi admirabatur Liberi Patris cum Cerere certamen* ai beati tempi di Plinio, noi, sorpresi dagli eventi, impreparati e disorientati per una decisa politica annonaria degli approvigionamenti statali, siamo così costretti a combattere un'altra difficile e grande battaglia di tonnellaggio e di circa un miliardo all'anno, attraverso l'oceano insidiato dalla pirateria teutonica, per provvedere dell'alimento fondamentale la popolazione italiana, la quale, dopo il felice Belgio di un giorno, e dopo la Francia, è la terza fra le nazioni consumatrici di grano, con quint. 1,73 all'anno per ab. nel quadriennio 1908-12, nel quale la Gran Bretagna consumò quint. 1,44 per ab., la Germania 0,89, la Russia 0,83, ecc.

Questi soli indici bastano per ammonire quanto urgente si dimostri la più severa economia del consumo del grano, i cui futuri approvigionamenti, si prevedono sempre più difficili ed onerosi, per il diminuito raccolto americano, per la crescente domanda dei paesi belligeranti, per l'ecatombe del tonnellaggio, per le crescenti audacie dei briganti del mare.

Non richiede dilucidazione alcuna la seconda nostra affermazione, e cioè la limitata resistenza economica del popolo italiano verso ulteriore e notevole inasprimento

del mercato alimentare in genere, ma specie di quello delle derrate di più largo ed indispensabile consumo, ossia grano e surrogati, leguminose, grassi, carni. Derrate queste, le quali per ragioni ovvie sieguono il ritmo dei prezzi del grano, che è il vero ed invisibile calmiere, massime in Italia, del complesso mercato alimentare, come è anche, sotto altro punto di vista, il calmiere dei rapporti tra capitale e lavoro.

Di fronte a regioni e classi arricchite o non ancora seriamente sbilanciate dalla ripercussione della guerra, stanno regioni e classi più o meno dissestate se non esauste dall' immane conflitto, col quale ha congiurato la perfidia delle stagioni, la pestilenza di rosicchianti e parassiti delle campagne, disperdendo persino quelle preziose riserve di cereali e leguminose delle popolazioni rurali, le quali silenziosamente sono sempre valse a bilanciare, insieme all'automatica contrazione dei suoi consumi, gli effetti dei raccolti scadenti e delle importazioni deficienti.

Bisogna provvedere, con ogni patriottico zelo, con ogni energica politica annonaria, e granaria anzitutto, a che il rincaro degli alimenti di prima necessità sia infrenato in tempo, in guisa da non dovere toccare eccessi pericolosi in un paese ad economia ridotta o povera in circa due terzi della sua popolazione. Provveda il Governo, con i suoi illimitati poteri, senza perdere tempo, con occhio fisso alla meta, con mano vigorosa e ferma al timone della nave in gran tempesta.

L'alimentazione degli Italiani.

Il cibo è il combustibile dell'organismo-macchina, è il carbone che brucia trasformandosi in energia e calore, ed è nel contempo il rigeneratore delle sostanze necessarie per rimpiazzare le parti consumate della macchina umana, mantenendola così nello stato di perfetto funzionamento. Perciò « dimmi come mangi e ti dirò chi sei »; perciò « l'uomo è quello che mangia »; perciò, secondo Spencer, « l'avvenire sarà del popolo meglio nutrito » ; perciò Stanley scrisse che « per essere prodi bisogna avere lo stomaco ben fornito », e Napoleone diceva prima di lui che « il cuore del soldato è nello stomaco ». Tutti aforismi questi e tanti altri, che celebrano l'alimento come il vero produttore di forza materiale e morale, di ricchezze e di prodezze, dell' individuo e dei popoli.

Non è adunque fuori di posto, per una ordinata e razionale disciplina del risparmio alimentare, la conoscenza delle condizioni dell'ordinaria alimentazione del popolo italiano, massime di quelle classi meno abienti, sulla cui alimentazione pesa specialmente il caro-vivere, giacchè mentre una famiglia di quattro persone, con un reddito fino a 60 mila lire, ne destina il 15 % alla spesa del vitto, il 25 % fino a 20 mila, il 40 % fino a 5000, ne consacra invece il 60 % quella con un reddito fino a 2500 lire ; ed il pane che richiede il 15 % della spesa per la mensa delle classi privilegiate, ne assorbe invece il 40 %

per la tavola delle classi operaie in genere, ed arriva a rappresentare il 90 % della spesa concessa al misero desco di tante famiglie numerose, specialmente campagnuole.

Ebbene, la medicina sociale, che quasi mai s'incontra nelle anticamere dei governi e fra le sue eclettiche ma talvolta incompetenti commissioni consultive, ammonisce anzitutto che l'alimentazione del popolo italiano, pure attraverso le sue varietà regionali, presenta caratteristiche di generale scarsità di consumo di albumine animali, di generale sobrietà, di vasta sottonutrizione delle classi lavoratrici in genere, ma di quella dei contadini in ispecie, e dei contadini del mezzogiorno e del centro-appenninico prima di tutti.

L' italiano consuma una media di 25 kg. di carne (bovina) all'anno, mentre ne consumano 37 kg. i francesi, 52 i teutoni, e 91 gl'inglesi; ma, in Italia, la bassa media di 25 kg. è la risultante di fortissime oscillazioni, che vanno da 4 kg. a Trapani, a 25 kg. a Napoli, a 34 kg. a Genova, a 41 kg. a Bologna, a 74 kg. a Milano ; ed è risaputo che nelle zone rurali del mezzogiorno la carne bovina è quasi sconosciuta, essendo sostituita dalla ovina e caprina, e che numerose famiglie del bracciantato e della minutissima proprietà terriera la veggono soltanto sulla mensa di qualche giorno festivo.

Nè lo scarso impiego della carne ha in Italia surrogati in altri alimenti tratti dal regno animale, quali le uova, il latte e suoi derivati, giacchè anche il consumo di tali preziose albumine si contiene in termini modesti nel nostro paese, modestissimi specialmente nel sud,

mentre la nostra produzione è tale da consentire una notevole esportazione di tali prodotti, esportazione che, per le sole uova, fu di 270 mila quintali nel 1914, per un valore di 52 milioni di lire. E neanche il pesce, del quale è vergognosamente e stoltamente preadamitica e poverissima la pesca nei nostri mari fecondi, (l'Italia ne pescò 25 mila tonnellate nel 1913, quasi quanto l'Olanda!., contro 1 200 mila tonn. raccolte dall' Inghilterra, 128 mila dalla Francia, 100 mila dalla Germania, 80 mila dalla Norvegia, 46 mila dalla Spagna, ecc.), neanche l' ittiofagia appresta, in sostituzione della carne a sangue rosso, quel sussidio che gl'italiani potrebbero abbondantemente raccogliere con una più moderna ed organizzata industria peschereccia, da esercitarsi non solo nei mari che l'animoso pescatore italiano affronta con la sua fragile barchetta, ma anche nelle nostre magnifiche riserve d'acque dolci, adatte ad una ricca pescicoltura. Possano le lezioni della guerra imparare ai governi immemori ed alle private cooperazioni quale inesauribile tesoro l' Italia ha nelle sue marine e nelle sue acque, per migliorare l'alimentazione delle sue popolazioni, almeno di quelle rivierasche, mentre il pesce fresco od in conserva (tonno, ecc.) è alimento di grande lusso nel nostro paese, e la chiusura di un settore da pesca, l'Adriatico, non ha trovato risorse vicarianti nel Tirreno, nei laghi e nei fiumi della nostra terra solatia.

❧

La sobrietà, ecco un'altra atavica, coatta, non invidiabile caratteristica d' un popolo ad economia povera, ma s' impone la virtù della cintola stretta, e che la ec-

cessiva modestia del suo cibo quotidiano ha tradotto non solo nelle note degenerative delle sue bellezze antropologiche, massime di questa nostra razza mediterranea del Sud-Italia, ma traduce nella sua inferiorità lavorativa nella concorrenza mondiale del travaglio umano; la sobrietà, ossia l'adattamento a scarsità di albumine animali, che sono le più intieramente assimilabili, surrogandole con albumine vegetali, che sono parzialmente assimilabili, e che l' italiano cerca ansiosamente, più di tutti gli altri popoli, (tranne il francese, ed il belga del tempo felice...), nel grano e suoi surrogati (granone, ecc.) nelle leguminose, nel riso.

Ma non è da credere che il consumo di tali preziosi idrocarbonati, fornitori di piccole quantità di albumine plastiche e di vistose razioni di alimenti dinamogeni, sia dovunque abbondante od almeno sufficiente, giacchè dal cronico mangiatore di polenta del Veneto al cronico mangiatore di pasta della Campania e della Sicilia, al mangiatore di fave delle Puglie, al mangiatore di quasi solo pane dell' altopiano Silano, s' incontrano zone, regioni, nelle quali il bracciantato, il contadiname tutto ha un bilancio misero di albumine animali e vegetali, e persino di idrocarbonati. L'abruzzese e l' abitatore dell'Appennino centrale non assimilano, in media, più di 45 a 70 grammi di albumine (invece di un minimo che potrebbe calcolarsi intorno a 100 gr. per un operaio adulto, pel quale la scuola del Voit ne pretenderebbe 118), e l'operaio napoletano assimila, secondo ricerche di L. Manfredi, una media di 308 gr. di sostanze amilacee (invece della media di 500 gr. suggerita dalla chimica alimentare), surrogando il difetto di albumine e di idrocarbonati con l'ingestione

di verdure e di frutti, diventati purtroppo anche questi alimento di lusso, e riducendosi così a popolo erbivoro anzichè vegetariano.

Nè al difetto di sostanze dinamogene (idrocarbonati) l' italiano provvede con largo uso di grassi animali o vegetali, che preferisce esportare notevolmente come olio di olivo e burro, giacchè la media di 50 gr. al giorno di grasso delle classi operaie italiane (invece di 56 gr. richiesta dai fisiologi) scende a 31 per l'operaio napoletano (Manfredi), a 36-43 pel contadino abruzzese, persino a 19 pel proletario dell'Appennino centrale. E nè, in fine, l' italiano cerca nello zucchero, che è il più prezioso dinamogeno per l'organismo, una fonte di quelle calorie od energie, che imperfettamente attinge da albumine scarse e da idrocarbonati appena sufficienti, zucchero che si consuma in Italia nella media di 9-10 k. annui per abitante, ma che è quasi sconosciuto a moltitudini del proletariato campagnuolo, che ne imprestano limitatamente soltanto da frutti verdi.

E potremmo conchiudere col dimostrare che il sobrio italiano, il sottonutrito suo proletario meridionale od appennino, non si vendica e consola col fuoco fatuo di spezie nervine, e che l'alcool, pure avendo macchiato qualche ristretta provincia italiana, come il bellunese, non ha ancora seriamente aggredito le nostre classi lavoratrici, che possono ancora fregiarsi di tale autentico blasone di sobrietà nella concorrenza dei lavoratori del mondo, disfatti dall'alcool e dall' oppio in talune vaste regioni, dall'occidente all'oriente, dal nord al sud della terra.

Queste, a grandi tratti, quali una conferenza può consentire nella febrile ora che volge, sono le premesse, gl' insegnamenti che la specifica struttura economica del nostro mercato annonario e della relativa produzione indigena ed esportazione, e che la configurazione della nostra alimentazione pubblica suggerisce ed impone per una razionale, chiaroveggente e lungimirante politica dei consumi alimentari dell'Italia in guerra, dell'Italia che ha più limitati ma più aspri ed imperiosi bisogni degli altri paesi alleati per la sua politica granaria, dell' Italia che più degli altri belligeranti ha il dovere di non forzare con ulteriori rialzi il mercato annonario data la scarsa resistenza economica delle sue popolazioni, dell' Italia che ha, in confronto degli altri paesi, classi popolari malnutrite, della cui alimentazione deve perciò difendere la integrità quantitativa e qualitativa, infrenando piuttosto, con mezzi diretti ed indiretti, lo sperpero od il consumo più del necessario della mensa delle classi agiate.

A tali premesse, non teoriche ma materiate di fatti, risponde sin oggi la politica annonaria italiana? – E se errori o difetti si rilevino nei suoi metodi e nei suoi mezzi, quali rimedî sa e può suggerire la cooperazione dei competenti ed il patriottismo delle classi dirigenti italiane? – Vediamolo.

Quid agendum.

Il cannone spezza e sconvolge, fra tante cose e tante idee, anche le catalogate leggi economiche, regolatrici dei mercati con i vicendevoli freni della domanda e dell' offerta, sostituendole con la legge della necessità, creando condizioni tali da obbligare lo Stato all' intervento diretto od indiretto per riequilibrare i rapporti fra produttori e consumatori, rapporti turbati violentemente a danno anzitutto dei consumatori, e specialmente dei più numerosi e più umili di essi, ossia dei consumatori prevalentemente di derrate di prima e più larga necessità. Ma alle naturali e perciò spiegabili ripercussioni della guerra nel rincaro delle derrate alimentari in ispecie, altra si aggiunge, del tutto artificiale, e cioè l'*auri sacra fames* di coloro, i quali sopraprofittano spietatamente, antipatriotticamente, dell' imperversare di pubbliche calamità, *et annonam vexant atque flagellant.*

L'intervento politico dello Stato, come suprema autorità, suprema responsabilità, suprema tutela, suprema moderazione, è ormai necessità e dovere indiscutibile per assicurare al popolo l'alimentazione fondamentale, a giusto prezzo, salubre. Può esservi questione di metodo e di misura nell'azione di governo per garentire quantitativamente, qualitativamente ed economicamente la pubblica annona, ma non già e non più questione di principî, essendo inconcusso anche per i più puritani liberisti il diritto ed il dovere dell' intervento dello Stato nel giuoco del mercato annonario, intervento ormai ri-

conosciuto, proclamato, adottato da tutti i popoli in guerra, liberisti o protezionisti in tempo di pace.

Metodo, misura, mezzi, ecco gli ardui quesiti che sorgono dal teorema politico dello Stato fornitore, distributore, moderatore dei consumi alimentari fra la popolazione civile; quesiti che non possono, non debbono essere risoluti alla stregua di prestabiliti sacri canoni delle scienze economiche, ma vanno invece affrontati al traguardo delle condizioni reali e contingenti del mercato e dei traffici annonari mondiali e nazionali, e vanno risoluti sotto la pressione delle necessità; e cioè escogitando, modellando ed adottando metodi, misure e mezzi ai bisogni ed alle condizioni dell'ora che volge per i pubblici consumi.

❧

Ciò posto, ricordati i capisaldi d' una razionale ed ordinata politica annonaria pel nostro paese, che si presenta ben diversa da quella utile agli altri belligeranti amici o nemici, noi affermiamo che si debba risolutamente:

a) preferire il metodo diretto degli approvigionamenti statali;

b) preferire il metodo centralizzatore dell' imperio statale a quello delegato e confusionario dei governi locali, di prefetture e municipalità;

c) assicurare la misura della quantità e del prezzo tollerabile dal consumatore italiano;

d) assicurare la misura del consumo e dei prezzi delle derrate d' importazione di prima e più vasta necessità, grano, carne e pesce secco o conservato;

e) assicurare l'alimentazione delle classi meno ab-

bienti, sotto il duplice riguardo quantitativo ed economico (oltre che qualitativo), e reprimere perciò ogni eccesso o sperpero delle classi agiate.

Ed ora, quali i mezzi, i congegni per tradurre in azione l'intervento dello Stato alla stregua dei criteri di metodi e di misure da noi ritenuti preferibili? Potremmo così schematizzarli:

1°. *approvigionamento* con acquisti all'estero ed importazioni dirette (di grano e surrogati, quali il granone, di carne, pesce secco o conservato ecc.);

2°. *distribuzione interna,* ripartendo ugualmente, secondo le deficienze locali, non solo le derrate importate, ma anche quelle di produzione interna;

3°. *disciplina dei consumi,* economica ed igienica, limitata a quelli di prima necessità, ed usando all'uopo di

— calmieri,

— requisizioni statali o municipali,

— riduzioni coatte, preferibilmente indirette,

— organi socializzatori e cooperativi (consorzî provinciali, spacci municipali, enti autonomi ed associazioni cooperative di consumo), per rifornire e calmierare i mercati delle derrate di prima necessità e di più largo consumo (cereali e civaie, pane, paste, riso, patate, grassi, latte e formaggi, ecc.)

❧

I limiti di una conferenza non consentono una sufficiente critica dei mezzi che lo Stato può e deve brandire, manovrare risolutamente, senza esitanze pericolose e contraddizioni deleterie, per disciplinare il rifornimento, la distribuzione, il giusto prezzo e la qualità dei viveri più necessarî alla sussistenza dell'esercito civile, e perciò

noi riteniamo ormai sorpassata l'opportunità di fermarci sul primo e grave pondo degli approvigionamenti di derrate d'importazione. A che gioverebbe il riandare e condannare ancora l'incoscienza prima, la oscitanza dopo del passato governo, nel prevedere e provvedere a tale capitale bisogno dell' Italia in guerra?... A che indagare se anche l'attuale ministro della pubblica economia ha avuto anche lui piena la visione del sempre più grave problema, e proporzionata e pronta l'azione?... Oramai non ne resta che sperare, che augurarsi che le ingenti provviste di grano, che si aspettano dall'Australia, essendo esaurito e chiuso il mercato nordamericano, ci arrivino, col permesso dei siluri teutonici, attraverso Liverpool! – Certo una sola constatazione platonica può esserci consentita, ed è che l'Italia, la terra classica della pubblica annona con gli approvigionamenti statali, dagli *aediles cerealis* di Cesare in poi, ha dimostrato di non essere pari alle sue tradizioni, pari all' imponenza del problema granario dagl' inizî del conflitto sino ad oggi. Bisogna osare ancora di più, e non deporre l' arduo pondo sulle ginocchia del Giove britannico, e bisogna compiere ora ogni sforzo per importare granone dal Plata, ch' è il più usato e gradito surrogato del grano per le moltitudini campagnuole italiane.

❧

La distribuzione, la circolazione ed i trasporti non soltanto del grano, ma dei prodotti agricoli indigeni, è compito che richiede maggiori, migliori, più organiche cure direttive. Il materiale ferroviario, certo insufficiente di fronte alla difficile configurazione geografica del no-

stro paese, merita più largo e facile impiego, preferendosi al trasporto degli uomini il trasporto delle merci, anzitutto di quelle alimentarie, riducendosi ancora le tariffe pel granone, per le civaie, per le patate, ecc., e mobilizzandosi, con accorgimento non difficile, talune colonne di carri dormienti troppo a lungo in talune stazioni perchè a disposizione dell'autorità militare. Pure riservando ogni privilegio, tutto alle necessità dell'esercito combattente, bisogna non esagerare, bisogna contemperarne le reali necessità con quelle non del tutto dimenticabili dell'esercito civile, ch'è il vasto serbatoio di tutte le energie fisiche e morali per quello che si batte alle frontiere, per terra e per mare.

E la ripartizione, la circolazione delle derrate alimentari deve essere senz'altro sottratta alle singole potestà dei prefetti assistiti dai comitati locali di approvigionamento, preoccupati, invasi tutti dall'ossessione di non fare uscire dai confini delle rispettive provincie i prodotti dei propri campi, producendo così dove sovrabbondanza sperperatrice, dove lacune di taluni alimenti. Così è successo pel granone sovrabbondante nel nord e somministrato al bestiame, mentre è ricercato ansiosamente dai contadini del sud; così per le civaie, per le patate; così per le uova, ecc. Per la errata e non ancora revocata delega di così gelosi poteri a prefetture che ne hanno usato ed abusato, ed hanno tollerato persino notorie ordinanze di sindaci che tirano cordoni annonarî intorno ai propri campanili, si è determinata una condizione caotica, arbitraria ed incivile per lo scambio interno delle derrate alimentari, scambio che o va lasciato al libero giuoco della domanda e dell'offerta, o va regolato e comandato esclusivamente dal

centro, da Roma, ove è sommamente agevole fare convergere le notizie dei censimenti annonari anche approssimativi, e delle conseguenti disponibilità o necessità per una armonica perequazione dei rifornimenti nelle varie provincie del regno. A tale funzione sono chiamati non soltanto i Consorzî granarî già allenati all'utile loro ufficio, ma anche i Comitati di approvigionamento costituiti intorno ai Prefetti, e perciò noi, mentre non ci rendiamo conto della utilità dei Circoli d'ispezione per l'alimentazione pubblica, creati da recente provvedimento, li riteniamo piuttosto capaci di aumentare gl' inciampi burocratici, moltiplicando la nuova burocrazia rigogliosamente sbocciata dalla politica annonaria italiana, secondo la tradizione non mai abbastanza laudata dell'amministrazione dello Stato italiano.

Calmieri ?...

Mete e calmieri, dai più remoti tempi, da Cesare, da Tiberio *qui incusante plebe statuit praetium,* rappresentarono nelle consuetudini annonarie il primo e più comune mezzo, nei tempi di carestia, per spezzare ogni forma di monopolio, come controforza per riequilibrare il ritmo della domanda e dell'offerta tra consumatori e produttori, o meglio tra consumatori ed accaparratori, incettatori, bagarini e simile genia.

Ed al calmiere si è ora ricorso disordinatamente in Italia, dal governo centrale, da quello delegato delle provincie, da quello municipale, conducendo ad uno scompiglio tale da costringere gli stessi consumatori a

piccole congiure con i venditori per violare il prezzo di autorità, e ad invocare il ritorno alla libertà delle contrattazioni. In vero, taluni calmieri, esempio quello del grano e surrogati, hanno spinto i produttori a segrete contrattazioni violatrici del calmiere di Stato, o li hanno disaminati verso la produzione per il venturo raccolto; altri, calmieri provinciali, esempii quello delle uova, hanno o condotto all'occultamento, od al rigurgito verso le provincie dove il prezzo calmierato è il più alto; altri, esempio quello dei formaggi, hanno o creato la possibilità di confondere i prezzi delle varie qualità di maturazione di essi, o ne hanno dovunque limitato il consumo, producendo la perdita di quelli fermentati o fermentescibili, e scoraggiando gravemente la quasi fiorente industria esportatrice dei formaggi italiani. E potremmo continuare con gli esempi, per giungere alla conclusione che il troppo antiquato mezzo del calmiere, che potè rendere preziosi aiuti in tempi nei quali stragrande era l'autorità ed il potere dei dominatori, e relativamente vassalla ogni forma di attività commerciale, non ha risposto alla prova di questa nostra era dei potenti e liberissimi scambi interni ed internazionali, regolati dall'automatismo della domanda e dell'offerta, e nei quali lo Stato interviene soltanto elevando barriere di dazî interni o internazionali, ai fini prevalenti della pubblica finanza oltre che della possibile protezione della produzione nazionale. Il calmiere è rimasto un fossile del potere di regolamentare, che può ancora prestare qualche aiuto nel solo ristretto ambito delle minuscole municipalità, povere della viva concorrenza degli scambi interni, ed isolate da quella esterna.

Tuttavia noi riteniamo che lo Stato italiano bene ed

opportunamente ha operato intervenendo col calmiere unico per il grano e suoi surrogati, pel riso, e perchè insieme al giusto prezzo di autorità, uniforme in tutto il paese, è intervenuto lanciando sul mercato, quantunque con ingente sagrificio del pubblico erario, cereali di suo diretto acquisto, e perchè si trattava di derrate di prima necessità, calmierabili con unico criterio in ogni angolo del paese. E così opinando, noi siamo del pari convinti che i calmieri plurivalenti, provinciali e municipali, o sono inutili, o ingombrano le vie degli scambi interni, o riescono a provocare rincari ingiustificabili ed intollerabili. Bisogna senz'altro abbandonare questi, vietarli, riserbando in ogni caso al solo governo centrale, in questo eccezionalissimo periodo della pubblica annona, la facoltà di imporli, di commisurarli al ritmo del mercato nazionale e non già a quello dei bisogni, delle tendenze o delle pretese dei mercati di provincie e di comuni. E riteniamo, in fine, che censimenti, mete e calmieri debbano costituire rapide fasi di passaggio a forme più progredite e più efficaci della pubblica economia dei consumi alimentari, quali le requisizioni per l'esercito civile così come per quello combattente, le socializzazioni, le municipalizzazioni, il cooperativismo.

Requisizioni e Socializzazioni.

Requisizioni, mezzo eroico e perciò ostico ad una pavida politica annonaria, del quale lo Stato italiano, pure essendosi armato in base ad un saggio Decreto L. (2 agosto 1916, n. 926), non ha creduto sin oggi di

fare energico uso. E come fra poco avremo occasione di rilevare, non sarebbe mancata, non manca la ragione per il governo di requisire merci e stabilimenti per una salda e sicura base di quella parte della politica annonaria, che mira al pane quotidiano ed alle paste alimentari, e che perciò è la più importante e la più urgente. Nè, che io sappia, di ardite requisizioni hanno dato esempio i poteri provinciali, (tranne quello degno di plauso del Prefetto di Palermo il quale, usando però della facoltà derivantegli dall'art. 3 della legge c. e p., requisì il potentissimo molino Pecoraino), nè le grandi municipalità, per mancata sinergia del governo centrale e di quello locale. Non solo per il pane e le paste, allo scopo di assicurarne la quantità, di ridurne il consumo al necessario e garentirne la salubrità, ma anche di fronte a notorie incette ed occultazioni di uova, di fronte ad esorbitanti prezzi del vino, ecc., tutte le autorità, comprese quelle militari, hanno esitato nell'uso della facoltà di requisire.

È questo uno dei difetti fondamentali della politica italiana dei consumi alimentari, che va perciò additato, per reclamare che non resti ulteriormente platonica la facoltà che il Ministero dell'agricoltura ha « di requisire, per i bisogni delle pubbliche amministrazioni e della popolazione civile, merci ed occorrendo stabilimenti di produzione, determinando prezzi e compensi di requisizione ».

❧

L' intervento statale nei rifornimenti, nelle ripartizioni, nella protezione economica ed igienica della pubblica alimentazione, deve vivamente desiderare e promuovere, con ogni propaganda, la cooperazione vali-

dissima dell'opinione pubblica, additandole senza dannose perifrasi la verità della situazione del mercato di oggi e le previsioni del futuro, insegnandole le vie del risparmio, ma deve anzitutto agire con proprî organi cooperatori, come quello, geniale nella sua concezione ma ancora imperfetto nella sua funzione, dei Consorzî granarî, come gli Enti autonomi di consumo, consigliati semplicemente dal D. L. 2 agosto 1916, come gli Spacci municipalizzati, come le già esistenti Cooperative di consumo, ecc. – La socializzazione delle derrate alimentari, che non è certo il socialismo politico applicato all' annona, esercitata con organi statali, municipali, o di associazioni di consumo, è la forma più moderna e più sicura per la difesa economica ed igienica della pubblica alimentazione.

Bisogna rafforzare e perfezionare i Consorzi granarî, conferendo ad essi tutti i mezzi necessarî, libertà ed autorità di azione, (debbono ancora corrispondere col governo centrale pel tramite delle prefetture, sciupando energie e tempo preziosissimo tra gl' inciampi burocratici . . .), elevandoli a vere magistrature speciali, quasi *aediles cerealis* di guerra.

Bisogna con maggiore energia promuovere, imporre magari la costituzione degli Enti autonomi di consumo, nei grandi e nei piccoli centri. Troppo pochi (in Siena, Mantova, Aquila, Lucca, Cosenza, Torino, Ascoli Piceno), ne erano sorti fino al corrente dicembre, in guisa da ammonire che il suggerimento contenuto nel D. L. dell'agosto 1916 è caduto quasi nel vuoto. Il governo ha tutti i poteri necessari per ordinare la obbligatoria costituzione di simili efficaci associazioni tra le grandi amministrazioni provinciali, comunali, d' istituti di pubblica

beneficenza e bancari, di camere di commercio e di comitati d' assistenza civile. Gli Enti autonomi di consumo possono innestarsi prontamente, ampliandole e rafforzandole, sulle aziende annonarie municipali ove esistono, ed anche sulle bene ordinate ed apolitiche cooperative di consumo.

Bisogna, in fine, che il governo tracci ai Comitati di assistenza civile il nuovo e maggiore compito, qual' è quello della propaganda, promozione ed organizzazione del risparmio d'ogni genere di consumi, ed anzitutto della disciplina di quelli alimentarî, compito che mira a più sicuro aiuto verso le classi diseredate, a più organica protezione della resistenza economica e morale della popolazione non combattente.

Politica granaria.

Ed avremmo finito, se non ci sembrasse indispensabile fermarci brevemente sulla questione specialissima e fondamentale posta dalla guerra dinanzi alla politica annonaria dello Stato, e cioè su quella granaria, ossia del pane quotidiano, e delle paste alimentari.

Non è nostro proposito d' intrattenerci qui sulle molteplici e sorpassate discussioni circa l' importanza del pane nell'alimentazione del popolo italiano, e del suo surrogato di più largo ed utile uso, ossia della farina di granone sotto forma di polenta nel nord e di focaccia nel sud, nè sulla bontà o meno del pane di farina abburattata fino all' 80 od 85 %, o persino integrale. Noi ci limitiamo ad accettare pienamente come sano, salubre

ed anche gradevole il pane casalingo, all' 85 % di abburattamento, ed a ritenere che l' imposizione di tale unico tipo di pane potrà condurre ad una apprezzabile se non importante limitazione del consumo di grano, giacchè le classi agiate, abituate all' uso ed allo sperpero del pane bianco e di quello di lusso, automaticamente faranno più modico uso di quello casalingo.

Ma qui sorgono due osservazioni, la prima circa il peso minimo e massimo da darsi alle forme del pane, la seconda interessante la sua esatta costituzione con farina aburattata all' 85 %, e salubre.

Le forme di pane a peso piccolo sono assolutamente condannabili, perchè si prestano a più largo consumo, e ad illeciti extraprofitti dei panettieri. Bisogna senz'altro adottare un peso unico, tra i 400 o 500 grammi, lasciando la scelta della forma alle consuetudini locali.

Più grave però e di capitale importanza è il proplema della garenzia del grado di abburattamento, e della integrità igienica delle farine consegnate dai mugnai alla panificazione pubblica e privata. Nei casi di macinazione negli antichi mulini a palmento, che restituiscono farina integrale, quindi abburattata in famiglia o nei piccoli panifici locali, l' ingerenza dello Stato può limitarsi alla consueta sorveglianza igienica, per garentire l' osservanza delle norme circa il peso, la cottura, le salubrità in genere del pane messo in vendita. Lo Stato può essere aprioristicamente persuaso che, ai soli fini della limitazione del consumo del grano, fra le popolazioni rurali non solo funzionerà esattamente l' uso antico del pane casalingo, di farine integrali abburattate dall' 85 fino al 90 % e più, ma agirà, per la

scarsità del raccolto e l'elevato prezzo del grano, l'automatica contrazione del consumo del prezioso cereale, e l' impiego di miscele e di surrogati, del granone anzitutto, che il governo avrebbe dovuto e deve avere vigile cura di fare arrivare a quelle provincie del centro e del sud, nelle quali il raccolto è stato avarissimo, mentre tradizionale e largo ne è l' impiego fra la classi dei contadini.

Diversa invece è la situazione fatta alla panificazione pubblica e privata dai più o meno grandi stabilimenti a macinazione alta, a cilindri, i quali smaltiscono i loro svariatissimi prodotti non soltanto alle popolazioni urbane, ma anche a quelle d' un vasto *hinterland,* nel grande raggio delle località ove si trovano simili impianti. Le miscele, le sottrazioni di fiori finissimi (per pasticceria, ecc.) e relative sostituzioni con farine comuni, le abili manipolazioni di tritelli e cruschelli e crusche finemente macinate e rimacinate, le sofisticazioni più astruse e più temerarie, sono rese possibili dal complicato meccanismo dei molini a cilindri, attraverso le varie fasi di macinazioni di prodotti e sottoprodotti. Perciò vi è la possibilità, la certezza anzi che dall' insaccatura terminale della cosidetta farina tipo unico (ad 85 %) si ritragga farina scadente, per essere stata spogliata delle parti più preziose riservate a pasticcerie ed a fabbriche di paste fine, o farina con eccesso di cruschello, o farina più o meno gravemente sofisticata ed insalubre.

Quale il rimedio, quale la profilassi contro simili attentati alla integrità e salubrità del pane quotidiano?

La sorveglianza igienica, mediante campioni ed analisi? La riteniamo scientificamente discutibile, pratica-

mente assurda. La chimica e la microscopia bromatologica non possono, anche attraverso laboriose e lunghe ricerche, infallantemente asseverare, per un sicuro giudizio del magistrato, che il pane o la farina campionata sia stata abburattata precisamente all' 85 %, o sia stata variamente confezionata mediante abili sottrazioni ed addizioni di parti fine e scadenti, o provenga da grani più o meno avariati, ecc.

Questa è la verità, e perciò, malgrado il moltiplicarsi di vigilatori e di laboratorî e burocrazie annonarie, il buon pane casalingo è più o meno immangiabile nelle città e nelle zone d' influenza dei molini a macinazione alta.

E perciò, col salire non del tutto giustificabile dei prezzi delle paste alimentari, le quali insieme al pane costituiscono la base dell'alimentazione delle classi popolari in Italia, si abbassa sempre più la qualità, la integrità, la salubrità di esse, in grazia non solo e non sempre della deficienza di grani duri nostrani ed esotici, ma specialmente in grazia delle progressive sofisticazioni che la sordida mercatura introduce nella alchimia delle semole.

Che fare? Il mezzo è evidente, sicuro, decisivo, e soltanto ci resterebbe dal chiederci perchè il governo non ancora vi sia ricorso: *la requisizione dei molini a macinazione alta,* ordinando che tutti funzionassero per conto dello Stato, per macinare grano di Stato, per fornire farine e semole di Stato, alla panificazione ed alle fabbriche di paste alimentari. Tale mezzo, che potrebbe sembrare impressionante a tutta prima, potrebbe invece essere adottato con estrema facilità e rapidità amministrativa, militarizzando tutto il personale addetto a tali

stabilimenti, lasciandone la funzione e la gestione agli stessi proprietari o conduttori o direttori, introducendovi grano di Stato per ritirarne farina ad 85 °/₀ di abburattamento, e crusca, e semole di due o tre qualità, corrispondendo un premio o prezzo fisso di macinazione per ogni quintale di farina, semola, crusca. Così schematizzato, l'esercizio di Stato si ridurrebbe ad una semplice sorveglianza di qualche controlloro, e di pochi agenti annonarî, e la spesa relativa sostituirebbe quella che viene sciupata per la farragginosa ed inutile burocrazia più o meno tecnica, improvvisata per la sorveglianza sulla mulinatura della farina del tipo unico e sulla panificazione. Se per assicurare, insieme alla effettiva limitazione del consumo, la integrità igienica del pane e delle paste alimentari, il governo dovesse ancora esitare nel ricorrere all'*extrema ratio* della requisizione dei congegni di macinazione del grano, dopo averne affrontato il monopolio onerosissimo dell'approvigionamento, al governo toccherebbe la responsabilità del pericolo di vedere falliti tutti gli espedienti adottati, del danno di non potere garentire la salubrità di alimenti primordiali per tutti ma anzitutto per le classi popolari, e quella di essersi cinto di una decorativa facoltà platonica, e di non averne praticamente e fortemente usato per la salute della Patria. È tempo!..

Come è tempo di infrenare, fino al divieto, ogni altro impiego del grano, anzi dei fiori di farine più pregevoli, nelle biscotterie, pasticcerie e confetterie, ossia in alimenti di grande ed inutile lusso, che sperperano, non solo ingenti quantità di zucchero introvabile per l'umile gente, di uova incettate a sfregio dei calmieri, di burro il cui prezzo è salito non giustificabilmente, ma di farine

finissime, delle quali non ci è nota la quantità annua anche approssimativa, che in qualche periodico si afferma essere di circa cinque milioni di quintali, cifra che a noi sembra però alquanto esagerata.

Questi, a nostro avviso, dovrebbero essere i capisaldi d' una politica granaria, che voglia con mano sicura conseguire quella indiretta limitazione di consumo del grano, che forma la vera, grave e forse unica preoccupazione, la grande responsabilità dello Stato, essendo ormai noto che le difficili condizioni del tonnellaggio e gli ostacoli gravissimi da superarsi per importarlo dall'Australia, tengono sospeso sull' Italia il pericolo di farci trovare in difetto di circa sei milioni di quintali prima di arrivare faticosamente al nuovo raccolto. Ah, *provvideant, provvideant!..*

Verso la vittoria.

E concludiamo. — Il conflitto immane, che divampa da questa vecchia Europa gorgogliante nel sangue fino alle foci dell' Eufrate, su tutte le vie di tutti i mari, ha posto due formidabili problemi: il massimo di cannoni e munizioni per l'esercito combattente, il minimo della sussistenza per l'esercito civile. È una guerra che sarà vinta dai proiettili d'argento, disse l'immaginoso Asquit nei primordi delle ostilità, ma le successive sue fasi hanno ammonito che la furia di miliardi non basta, giacchè la sussistenza della popolazione civile si è trovata di fronte non solo alla progressiva insufficienza della produzione mondiale, ma alla sempre più allar-

mante crisi dei traffici transoceanici, per le geste selvaggie della pirateria teutonica, e pel naviglio sussidiario delle flotte sottratto al commercio marittimo. E se una tale situazione preoccupa Inghilterra e Francia, deve a maggiore ragione preoccupare l'Italia nostra, vassalla verso l'estero per l'alimento primo delle nostre industrie e dei nostri trasporti, il carbone minerale, e per l'alimento primo della nostra popolazione, il grano, ossia il suo carbone fisiologico; e vassalla o quasi verso l'Inghilterra per i nostri trasporti marittimi.

Dunque, enorme, indefinita prodigalità di cannoni e munizioni e sussistenze all'esercito combattente, ed il più austero risparmio per la sussistenza dell'esercito civile, ecco il motto d'ordine per l'organizzazione della vittoria.

Ascoltiamolo, agitiamolo fra ogni classe, fra quelle abbienti specialmente, non esclusa quella dei lavoratori con alti salari, i quali hanno fin oggi, in Inghilterra, investito circa 1700 milioni di franchi in « certificati popolari », ossia in piccoli buoni del Tesoro di 20 fr. rimborsabili a 25 fr. fra cinque anni. Ascoltiamolo, agitiamolo fra coloro che più hanno e più consumano, più sperperano e meno danno alla patria, mentre larghe schiere dell'esercito civile sono non solo assillate dal prezzo della vita, ma persino minacciate nel minimo occorrente alla loro esistenza.

L'esempio nemico!..

Dai primi giorni del premeditato e lungamente preparato assalto alla indipendenza, alla libertà, ai santi altari ed ai pacifici focolari dei popoli che sognò di ag-

giogare alla sua egemonia economica e politica, il tedesco, il nemico, corse ai ripari per assicurare, con ferrea disciplina, l'alimento alla popolazione minacciata dal blocco delle vie del mare, isolata da quelle regioni d'Europa e d' oltremare, dalle quali importava ogni anno per circa 8 miliardi di derrate necessarie alla sua sussistenza. E fin ora non può dirsi che non sia riuscito, quantunque a prezzo di sacrifizî non tutti conosciuti, a sfuggire a quell'affamamento, che sembrò il mezzo più sicuro per piegarlo in ginocchio. Orbene, impariamo dall'avversario, per correre ai ripari anche noi, quantunque di gran lunga meno aspre e meno pericolose sieno le condizioni del nostro paese, che può quasi bastare a sè stesso, ed ha in ogni caso aperte quantunque insidiate le vie del mare.

Impariamo dal feroce nemico, che sta compiendo, con la quasi militarizzazione di tutta la sua popolazione maschile atta al lavoro, uno sforzo gigantesco, che può bene tradire i segni del suo esaurimento demografico per la sua produzione bellica e per le sterminate fronti delle battaglie, ma che deve anche ammonire della sua teutonica volontà di battersi sino alla fine, di vincere, o di cadere perdendo il meno possibile.

Vivere non necesse!

Siamo in tempo, ma è tempo anche per l' Italia, come per le sue potenti compagne nel terribile cimento, di organizzare seriamente, ferreamente, il risparmio, il risparmio di tutto i consumi, per assicurare il denaro

allo Stato, ed il pane ed il lavoro alla popolazione civile, per assicurare la resistenza economica e fisica, dalle quali scaturisce la resistenza morale del paese, ed alle quali la Vittoria riserva le sue corone.

È necessario pugnare e navigare, è necessario soffrire; combattere e soffrire fino alla morte.

Non è più tempo di amare la vita, quando coloro che saranno la grande Italia di domani reclamano la gloria di rinunciare alla giovinezza ed alla vita per assicurare l'esistenza, la dignità, la potenza e la felicità della loro Patria immortale. No; questa guerra, ch'è la crisi della civiltà, impone, insieme all'orrendo olocausto di sangue, austerità, disciplina, riduzione del tenore di vita al fronte interno, perchè i navigli d'acciaio debbono navigare tuonando nel mare nostro, e perchè colossale, inesauribile prodigalità di difese e di obici dobbiamo alle schiere che sanguinano e ruggiscono dallo Stelvio alla fronte Giulia, ai saldi cuori vigilanti sulle tolde delle nostre navi, ai neterani del Carso in vista di Monastir.

No; è tempo di ridurre, sprezzare, rinunziare alla vita individuale, per salvare, elevare, glorificare nei secoli la vita collettiva del popolo italiano, l'Italia, l'Italia!...

CASA TIPOGRAFICO-EDITRICE Cav. Uff. GIOV. COLITTI E FIGLIO
CAMPOBASSO

COLLANA COLITTI
DI CONFERENZE E DISCORSI

Volumetti stampati su carta a mano con copertina a due colori

1. **FRANCESCO D'OVIDIO** - L'avversione di Ruggiero Bonghi alla Triplice Alleanza. (Con 5 appendici: 1. L'articolo incriminato. — 2. Due articoli famosi. — 3. Non potevamo evitare la guerra con l'Austria. — 4. Il Fambri e ancora il Bonghi. — 5. La Stella d'Italia) . . . . . L. 1,50
2. **SALVATORE BARZILAI** - La nostra guerra . . . . L. 0,25
3. **VITTORIO EMANUELE ORLANDO** - La Guerra giusta e necessaria . . . . . L. 0,30
4. **FRANCESCO LO PARCO** - Le Alpi nostre nella poesia di Giosuè Carducci . . . . . L. 0,80
5. **MICHELE SCHERILLO** - Dante simbolo della Patria. - Cavour e la Marina Italiana. Discorsi ed altre bricciche . . L. 1,20
6. **EDUARDO CIMBALI** - La festa della pace e il nuovo diritto internazionale nel secondo anno della conflagrazione. (Con 3 appendici: 1. Vecchio e nuovo diritto internazionale nella presente conflagrazione. — 2. Programma di pensiero e di azione per la Società Universale dei diritti d'indipendenza. — 3. Regolamento per la Società stessa) . . . . . L. 0,80
7. **GIUSEPPE CIMBALI** - Gli insegnamenti della guerra per la fede nella Democrazia internazionale . . . . . L. 0,80
8. **BRUTO AMANTE** - I napoletani nel 1815. La prima guerra per l'unità d'Italia . . . . . L. 1,—
9. **GIORGIO DEL VECCHIO** - Le ragioni morali della nostra guerra. (2ª ediz.) . . . . . L. 0,80
10. **EDUARDO CIMBALI** - Martire e santa Polonia! (Con in appendice: L'indipendenza del Belgio e della Polonia innanzi al futuro Congresso della Pace) . . . . . L. 0,50
11. **GIUSEPPE SANARELLI** - La cultura germanica e la guerra per l'egemonia mondiale . . . . . L. 1,20

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 059119591

12. **BRUTO AMANTE** - Per l'assetto fede
Arminio e Germanico. Pangermanesimo

13. **GIOVANNI JANNONE** - I. Per la lingua d'Italia e per la «Dante». - II. Gabriele Pepe nei suoi diari militari inediti (1807-1815). Conferenze fiorentine . . . . . L. 1,—

14. **FEDERICO CICCAGLIONE** - Donato Antonio d'Asti e la coscienza storica italiana . . . . . L. 1,—

15. **STANISLAO DE CHIARA** - Giosuè Carducci e l'anima moderna . . . . . L. 0,80

16. **EDUARDO CIMBALI** - Trionfi e compiti del nuovo diritto internazionale nella presente conflagrazione (Con 4 appendici: 1. Bancarotta del Diritto internazionale o del millenario indirizzo che lo domina? — 2. Il compito degli internazionalisti nel presente momento storico internazionale. — 3. La nuova êra internazionale dei diritti d'indipendenza. — 4. Una profetica lettera di Giacomo Novicow . . . . . L. 0,80

17. **SALVATORE SCOCA** - Razza e Filosofia nella guerra germanica . . . . . L. 0,80

18. **GIROLAMO VITELLI** - Per gli studi classici e per l'Italia: I. Il Liceo moderno, i classicisti e . . . la guerra. — Risposta ad Angelo Orvieto, Ignotus e Nicola Festa. — II. La guerra e gl'italiani. — III. La guerra e la scuola classica. — IV, In morte di un valoroso. — V. Non è mai superfluo ricordare il nostro dovere. — VI. Italiani e Tedeschi . . . . . L. 1,50

19. **IGNAZIO TAMBARO** - Il problema universitario . . L. 0,80

20. **ALFREDO PIERALLI** - La Scuola e l'ora presente della patria . . . . . L. 0,50

21. **GIUSEPPE CIMBALI** - Guerra e Democrazia. (Con 3 appendici: 1. O Diritto o Forza (a Renato La Valle); 2. Il Pontefice può essere rappresentato al Congresso della pace?; 3. Internazionalismo, socialismo e logica del diritto (all'on. Treves) . L. 1,—

22. **DOMENICO SANTORO** - Gl' inni del Risorgimento italiano. Con 12 pagine contenenti la musica dei migliori inni patriottici L. 2,—

23. **MICHELE PIETRAVALLE** - Politica annonaria di guerra. L. 1,—

In preparazione:

LIVIO MINGUZZI - L'epopea napoleonica e il Risorgimento italiano . . . . . L. 1,20

ANTONIO SALANDRA - Raccolta di tutti i discorsi sulla nostra guerra. (Pubblicazione autorizzata dall'Autore).

Prezzo del presente: **Una Lira.**